

Gesti vocali a 'Novecento e presente' con Dieter Schnebel e Luciano Berio

di Enrico Colombo

I compositori Dieter Schnebel e Luciano Berio (foto) sono noti soprattutto a chi si occupa di musica del nostro tempo. Le loro composizioni presentate domenica all'Auditorio Stelio Molo, *Glossolalie 61* del 1961 e *A-Ronne* del 1975, seducono l'ascoltatore con reminiscenze di futurismo e di teatro dell'assurdo, poi lo calano in un'analisi della relazione fra parola e musica e lo coinvolgono nella ricerca di nuove frontiere espressive.

Lo spettacolo messo in scena dall'Ensemble '900 del nostro Conservatorio, dalla Scuola Teatro Dimitri e dal Corso di laurea in comunicazione visiva della Supsi ha avuto un esito felicissimo, ha lasciato il pubblico esterrefatto e con non poco rammarico: gli studenti passano, repliche non sono previste, il lavoro fatto si perderà nel tempo. Consoliamoci: le Scuole restano, la qualità del loro lavoro dà frutti ben più importanti di uno spettacolo annuale offerto al pubblico.

Il programma di sala informava che le due opere sono ricerche sul «parlato come musica», una peculiarità degli anni Sessanta in cui sono nate. Non avvertiva che i due compositori seguono percorsi divergenti: Schnebel fa della parola teatralità, Berio ne fa musica. Il risultato sono due opere lontane fra loro e la mirabile messa in scena di

domenica ha reso flagrante la loro diversità.

In *Glossolalie 61* Schnebel si serve di un collage di frasi che consentono agli attori una successione di brevissime prove d'autore, incoerenti tra loro e con un eventuale filo conduttore tutto da inventare. L'accompagnamento musicale, pur subordinato al testo, è importante, richiede quattro strumentisti appena (un pianista, un fisarmonicista e due percussionisti), ma è indispensabile la presenza sul podio del direttore d'orchestra. All'Auditorio Stelio Molo la recitazione è stata frastornata da interventi mimici spettacolari e commentata da proiezioni raffinate e intriganti sulla parete di fondo. Il pubblico ha goduto di uno spettacolo riconducibile alla categoria del teatro dell'assurdo, ma di una tale intensità drammatica, che non mi sembra fuori luogo indicarne gli impulsi negli autori che hanno cambiato l'arte del Novecento, ad esempio nella comicità tragica di Kafka e Joyce. La maggior parte degli ascoltatori lo ha capito: poche le risatine fuori posto, che sembravano interventi di comici messi in sala dal regista per aumentare la componente assurda dello spettacolo. Molti invece gli applausi andati alla scena vuota perché il copione prevedeva un finale con l'uscita progressiva di tutti gli attori, che non si sono più ripresentati.

In *A-Ronne* Luciano Berio segue con rigore il testo che Edoardo Sanguineti gli ha



composto e ne adotta anche il titolo. Mezzo secolo dopo l'invenzione dello *Sprechgesang* il canto parlato di Berio è colpito da afasia. Cinque attori leggono e rileggono il testo di Sanguineti, lo decompongono in sillabe, in fonemi, in suoni stentati. Poco a poco dalle parole si sviscera la musica che cerca di salire, di accostarsi a brevi melodie appena accennate pianissimo nel registro alto. Poco a poco anche il testo s'impone: frammenti di citazioni dotte accanto ad allusioni erotiche compongono nella mente dello spettatore un quadro di astrazione intellettuale e di corporeità, riecheggiato nelle figurazioni che sei attori hanno disegnato con l'eleganza dei loro corpi nudi, sul fondo della scena, durante tutta l'esecuzione del brano, ma come appartenessero a un altro spettacolo.

Per gli applausi finali tutti sul palco, giustamente. In scena erano andati undici attori, quattro strumentisti e il direttore d'orchestra, ma sul palco erano in cinquanta: la prova della complessità di un evento artistico meritevole di ogni elogio.